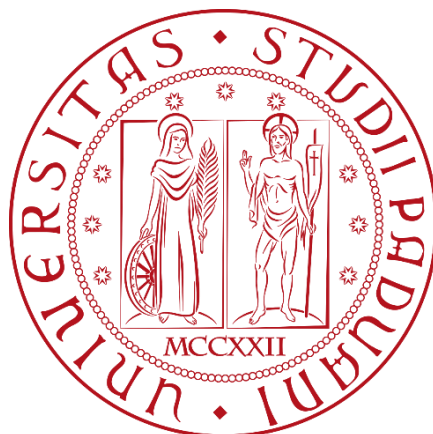




UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

**Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

***Le leggi antisemite in Italia:
scenari di indifferenza verso una tragedia.***

Relatore:

Prof. Giulia Simone

Laureando:

Alberto Baccega

Matricola 1201035

A.A. 2021/2022

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo primo. La questione religiosa	5
1.1. Gli ebrei alla nascita dell'impero cristiano.....	5
1.2. La questione religiosa durante il medioevo.....	7
1.3. L'età moderna.....	9
Capitolo secondo. La questione razziale e la conquista dell'Etiopia.....	10
2.1. Un posto al sole	10
2.2. Vita e vicende nel nuovo Impero.....	13
2.3. La repressione e le conseguenze.....	14
Capitolo terzo. L'avvento del fascismo e la svolta antiebraica	16
3.1. Una pesante eredità.....	16
3.2. Mussolini e gli ebrei: il fascismo delle origini	18
3.3. Mussolini e gli ebrei: dopo la presa del potere.....	19
3.4. La svolta antiebraica.....	21
Capitolo quarto. L'antisemitismo di Stato.	24
4.1. Il 1938: preparazione alla persecuzione	24
4.2. Il 1938: le prime leggi razziali.....	26
4.3. L'opinione pubblica.....	28
Conclusione	32
Bibliografia e Sitografia.....	34

Introduzione

L'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane¹.

Il 1938 rappresenta una delle pagine più buie della storia italiana. Durante quest'anno, la discriminazione e la persecuzione verso il popolo ebraico acquisì valore giuridico tramite l'emanazione di decreti-legge persecutori da parte del governo fascista. Ciò rappresentò il prologo alle violenze e alle deportazioni che proseguirono per ben sette anni e che causarono la morte di migliaia di ebrei italiani.

Dalle fonti storiche disponibili sull'argomento è possibile cogliere un fatto che potrebbe risultare difficilmente conciliabile con l'effettivo corso degli eventi: la maggior parte della popolazione italiana non assunse una posizione di antisemitismo militante. Detto questo, però, quelli che decisero di opporsi furono un numero irrilevante. La maggior parte degli italiani scelse, invece, l'indifferenza, una comoda strada che permise di scegliere di non scegliere, di scaricare la responsabilità verso «altri» non ben definiti, ma utili per non sentire sulla coscienza il peso di quelle migliaia di cittadini discriminati, deportati ed uccisi.

Perché gli italiani scelsero di non prendere posizione verso l'entrata in vigore delle leggi antisemite?

L'obiettivo di dare una risposta univoca a questa domanda è assai pretenzioso e non rientra negli scopi di questo studio. Piuttosto si cerca qui di stimolare l'interesse a farsi nuove domande partendo da un'interpretazione degli eventi.

Per tentare di arrivare a una conclusione, il mezzo principale utilizzato sarà lo studio del contesto nel quale l'opinione pubblica si è trovata a dover scegliere se prendere posizione o meno contro le leggi razziali. Per capire come questo contesto abbia preso forma, è necessario ripercorrere i fatti principali che hanno contribuito alla sua formazione, cercando in essi dei collegamenti che diano una visione più ampia del problema.

Il primo elemento che verrà analizzato è il momento della nascita, o almeno della

¹ Charles Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore, 1962, p. 15.

diffusione, degli stereotipi antiebraici più comuni, individuato nel consolidamento del cristianesimo nel mondo occidentale, all'inizio del IV secolo d.C. Il bagaglio di stereotipi che si consolidarono nella contrapposizione tra ebraismo e cristianesimo, si tramandarono fino al Novecento, ponendo le basi per la nascita delle prime scintille di antisemitismo in Italia.

Un altro fattore che contribuì all'epilogo del 1938 fu la campagna d'Etiopia voluta da Mussolini. L'Etiopia fu per molti italiani un "allenamento" al razzismo, componente chiave dell'antisemitismo.

Verranno analizzati anche gli anni del consolidamento del fascismo e l'atteggiamento di Mussolini verso gli ebrei, dalle origini fino alla volontà di dar vita all'antisemitismo di Stato.

Infine, il 1938, dalle prime dichiarazioni apertamente antiebraiche alle vere e proprie leggi, dalla reazione contrariata degli italiani all'indifferenza.

Capitolo primo

La questione religiosa

In ambito accademico, il termine antigiudaismo è inteso come una giudeofobia cristiana. Essa è motivata religiosamente: in un primo momento sono rifiutate le pratiche di fede e successivamente gli ebrei stessi².

Questo capitolo, lungi dalla pretesa di fornire un resoconto esaustivo, tratterà delle diverse fasi storiche nelle quali la religione, in particolare il rapporto tra religione cristiana ed ebraica, ha assunto un ruolo primario nella definizione del popolo ebraico come “problema da risolvere”.

Sebbene la questione religiosa non possa essere ritenuta la causa diretta dell'antisemitismo che si svilupperà nel ventesimo secolo, i temi che verranno trattati entreranno a far parte del patrimonio del “cristiano qualunque”, indipendentemente dalla realtà sociale degli incontri effettivi con individui di religione ebraica³.

1.1. Gli ebrei alla nascita dell'impero cristiano

Dovendo individuare un punto di partenza funzionale a questa ricerca, l'inizio del IV secolo risulta quello più adatto, poiché coincide con il consolidamento del cristianesimo nel mondo occidentale.

Dopo questa rapida espansione, risulta quasi scontata la contrapposizione che si creò tra il cristianesimo e l'ebraismo: quest'ultimo era considerato pericoloso perché era anch'esso una religione monoteistica, aveva origini antiche e più di tutto le numerose

² Rainer Kampling, art. *Antijudaismus*, in: W. Benz a cura di, *Handbuch des Antisemitismus. Judenfeindschaft in Geschichte und Gegenwart*, Band 3, *Begriffe, Theorien, Ideologien*, De Gruyter Saur, Berlin 2010, pp. 10-1.

³ Tale questione è stata affrontata dal professor Daniele Garrone in occasione di un Webinar dal titolo *Antigiudaismo cristiano e antisemitismo*, che si è tenuto in data 1° dicembre 2021, organizzato dal Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (<https://www.casrec.unipd.it/>).

comunità ebraiche erano spesso economicamente molto attive, avanzate ed indipendenti⁴. Seppur l'atteggiamento iniziale verso il culto ebraico fu tutto sommato benevolo, con l'eccezione dei casi di proselitismo, molti fedeli ed esponenti del clero condividevano un atteggiamento contrario.

Per delegittimare il popolo ebraico, i cristiani ne diedero quindi una visione polemica, reputandolo come sottoposto alla maledizione di Dio ed i motivi principali sono tutt'altro che trascurabili: secondo i cristiani, gli ebrei non solo avevano misconosciuto il messia, ma gli avevano fatto subire l'onta dell'estremo supplizio⁵.

Quando mutarono anche gli atteggiamenti dello Stato, avvicinandosi a quelli dei precursori antiggiudaici, la precedentemente citata accusa divenne funzionale per iniziare un processo di indebolimento delle libertà concesse al popolo ebraico, riproducendo la visione del cristianesimo come unica religione di Stato.

Da qui in avanti le accuse si moltiplicarono e, soprattutto, dove la concentrazione era maggiore, non era difficile poter ascoltare diatribe da parte di predicatori che si scagliavano contro il popolo ebraico.

Si riportano due esempi significativi tratti dagli studi di Léon Poliakov del 2013:

Assassini del Signore e dei profeti, ribelli e pieni di odio verso Dio, essi oltraggiano la Legge, resistono alla Grazia, ripudiano la fede dei padri. Strumenti del diavolo, razza di vipere, delatori, calunniatori, duri di comprendonio, fermento farisaico, sinedrio di demoni, maledetti, esecrabili, lapidatori, nemici di ogni cosa bella (Gregorio di Nissa)⁶.

Lupanare e teatro, la sinagoga è anche caverna di briganti e tana di belve feroci [...] vivendo per il ventre, sempre a bocca spalancata, gli ebrei non si comportano meglio dei maiali e dei caproni, con la loro lubrica rozzezza e la loro eccessiva ingordigia. Sanno fare solo una cosa: ingozzarsi e ubriacarsi (san Giovanni Crisostomo)⁷.

Quando il cristianesimo divenne la religione dominante ed avendo il problema di gestire sul piano giuridico la città cristiana, si pose il problema di come gestire la permanenza di un popolo considerato sottoposto alla maledizione di Dio.

⁴ Giovanni Filoramo (a cura di), *Storia delle Religioni: Ebraismo*, Torino, Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A., 2005, p. 190.

⁵ Attilio Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, p. 38.

⁶ Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. Dalle origini del cristianesimo all'Europa del Cinquecento*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2013, p. 47.

⁷ Ibidem.

1.2. La questione religiosa durante il medioevo

Durante l'alto medioevo il giudaismo si sviluppò principalmente verso oriente: qui conobbe un periodo fecondo in termini sia materiali sia culturali; sul versante occidentale invece non si hanno fonti certe che mostrino come si sia diffuso.

Procedendo per ordine, in questo periodo numerosi e densi gruppi ebraici convivevano nelle città cristiane, spesso anche in buoni rapporti con i fedeli cristiani e venivano descritti come attivi ed influenti. Proprio per questo suscitarono non poca preoccupazione agli occhi del clero. Per limitare l'influenza che essi esercitavano, dal V secolo vennero adottate contromisure volte a separare le due parti; l'obiettivo era quello di marginalizzare gli ebrei dal punto di vista sociale, ma anche economico.

Da qui in poi, il trattamento riservato agli ebrei cambiò e si seguì la dottrina promulgata da Gregorio I che coincideva con uno dei principi cardine che guidarono la visione del clero verso gli ebrei, elaborato da Agostino: gli ebrei erano una presenza necessaria in quanto testimoni delle verità cristiane⁸.

Dal IX secolo, grazie al contributo che il popolo ebraico poteva trasmettere in termini di innovazione all'occidente ed al periodo politico favorevole rappresentato dal governo di Carlo Magno, gli ebrei ottennero il favore della corte ed il reinserimento nel tessuto economico della società. Questo periodo di benessere portò a numerose occasioni di reclutamento di proseliti tra i cristiani e ciò causò nuovamente forti agitazioni; l'arcivescovo lionese Agobardo divenne l'emblema del dissenso e fu riconosciuto da molti come il riferimento dell'antisemitismo medievale. L'ebreo, durante il medioevo, era quindi visto in modo ambivalente: godeva di un discreto prestigio derivato dai meriti economici, ma la diversità religiosa era d'ostacolo alla sua piena integrazione.

Durante il basso medioevo, l'espansione del giudaismo nell'Europa cristiana proseguì ininterrottamente; fino al secolo XI gli ebrei vissero in un clima sociale tutto sommato tollerante. Nello stesso periodo, una profonda riforma interna della Chiesa trasformò il clero in un corpo gerarchico al cui vertice vi era il papa che possedeva l'assoluta supremazia del potere spirituale. Alla fine del Mille, l'azione del clero riformatore e la volontà espansionistica dei nuovi ceti urbani e mercantili risvegliarono la spiritualità

⁸ Maurizio Ghirelli, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Torino, Mondadori, 2007, p. 56.

occidentale che si tradusse in una forte autoidentificazione come cristiani in contrapposizione agli “infedeli” seguaci di altre religioni. Questi sentimenti diedero vita alla prima crociata nel 1095. Siamo qui ad un punto di svolta, poiché risulta infatti scontato che uno dei popoli “infedeli” colpiti fu proprio quello che abitava i paesi cristiani. I processi di esclusione aumentarono e l’antigiudaismo ecclesiastico si fece strada anche nell’immaginario comune, tanto che l’idea di convertire forzatamente o uccidere gli ebrei infedeli fu associata alla salvezza dell’anima.

Il pontificato di Innocenzo III rappresentò un altro momento rilevante nel processo di definizione dell’ebreo come “problema da risolvere”. Il pontefice dedicò loro ben trentadue lettere, con tali parole:

I perfidi ebrei, che per propria colpa sono destinati alla schiavitù eterna ... non osino divenire arroganti; al contrario il timore di essere ridotti a schiavi faccia a essi mostrare sempre il pudore della loro colpa e riverire l’onore della fede cristiana⁹.

Nel 1215 lo stesso pontefice riunì il IV concilio Lateranense nel quale, per la prima volta, si decise che gli ebrei dovessero portare un segno distintivo. Papa Innocenzo contribuì quindi fortemente alla creazione dello stereotipo negativo degli ebrei, accentuato anche dal fatto che in questo periodo, per sopperire alla marginalizzazione dal settore mercantile, l’attività simbolo del popolo ebraico fu il prestito di denaro, che portò allo stereotipo in voga ancora oggi sul loro controllo finanziario. Essi erano visti come una minuscola ma potentissima realtà; iniziarono a circolare poi dei falsi racconti sugli ebrei che ebbero funzione propagandistica in ambito cristiano come gli omicidi rituali, i rapimenti di bambini cristiani per ottenere il loro sangue e la profanazione delle ostie. In questi falsi resoconti dovrebbero esserci le prove della perversione ebraica, prove che contagiarono con una paura ostile anche l’Italia.

A partire dalla seconda metà del XIV secolo l’odio antiebraico diventò così acuto che possiamo tranquillamente far risalire a quest’epoca il consolidamento dell’antisemitismo nella sua forma classica¹⁰.

⁹ Riccardo Calimani, *Storia degli ebrei italiani dalle origini al XV secolo*, Milano, Mondadori, 2016, p. 167.

¹⁰ Poliakov, *Storia dell’antisemitismo*, cit., p. 132.

1.3. L'età moderna

Secondo molti storici, il Medioevo per gli ebrei si sarebbe prolungato fino alla fine del Settecento, quando essi riottennero quei diritti civili, politici e religiosi che avevano perso nei primi due secoli d.C.¹¹.

Facendo iniziare convenzionalmente l'età moderna con il XVI secolo, l'inizio di questa nuova epoca portò numerosi cambiamenti nella fisionomia del popolo ebraico: in varie regioni europee, tra cui l'Italia, essi furono costretti a vivere separati dai non ebrei e la loro evoluzione culturale ed economica non avanzò con lo stesso passo del Medioevo. Nel 1516 a Venezia venne introdotto anche quello che diventerà il simbolo della segregazione ebraica: il ghetto, il primo ad essere istituito a livello mondiale.

Dopo la diaspora dalla penisola iberica, gli ebrei fuggiti cercarono di stabilirsi in diversi Stati orientali e occidentali e lo stereotipo religioso antiebraico si consolida così ovunque: essi erano odiati a tal punto da non venire accettati neanche dai paesi che non avevano mai avuto contatti diretti con individui di religione ebraica.

Dal punto di vista della questione religiosa, non si può non menzionare l'atteggiamento fortemente ostile di Martin Lutero, il quale, nel suo pamphlet *Degli ebrei e le loro menzogne*, consigliava di discutere con un individuo ebreo utilizzando questa unica argomentazione:

Ascolta ebreo, non lo sai che Gerusalemme e il vostro regno, il Tempio e il vostro clero sono stati distrutti da più di 1460 anni? [...] Dà agli ebrei quest'osso da rodere e lasciali mordere e litigare finché vogliono. Ché una cosa così crudele collera divina dimostra fin troppo chiaramente che essi certissimamente si sbagliano e sono sulla cattiva strada: lo capirebbe anche un bambino¹².

Da questo momento in poi il gioco è fatto: l'antigiudaismo, inteso come una giudeofobia cristiana motivata religiosamente, ha fatto il suo corso e può lasciare spazio alle conseguenze che gli stereotipi sugli ebrei provocheranno nei secoli a venire.

¹¹ Filoramo (a cura di), *Storia delle Religioni: Ebraismo*, cit., p. 282.

¹² Poliakov *Storia dell'antisemitismo*, cit., p. 213.

Capitolo secondo

La questione razziale e la conquista dell’Etiopia

Il fenomeno del colonialismo venne spesso giustificato dal proposito di occupare un territorio nel quale vive una razza ritenuta inferiore, permettendo a essa, quasi come fosse un atto di generosità, di fruire dei principi che regolano la società colonizzatrice. Storicamente furono le società colonizzatrici ad autoproclamarsi «superiori» rispetto all’obiettivo estero. Questa visione totalmente etnocentrica trasforma il diverso in inferiore e vede, nel concetto di razza, una giustificazione sufficiente per imporre il proprio dominio ad una popolazione, traendone tutti i vantaggi economici, politici e militari che ne derivano. La politica imperiale dell’Italia in età contemporanea è stata contrassegnata da tratti evidentemente razzisti, sotto la veste di un colonialismo xenofobo¹³. L’esempio più eclatante è quello dell’Etiopia, particolarmente cara a Mussolini in quanto avrebbe dovuto colmare le mancanze delle precedenti colonie e dare finalmente agli italiani un luogo dove prosperare.

In questo capitolo, il focus principale sarà sulla campagna d’Etiopia e sul ruolo che l’Africa Orientale Italiana ha avuto come “palestra” per il razzismo e le relative conseguenze per la popolazione italiana.

2.1. Un posto al sole

Perché il regime fascista decise di iniziare una guerra coloniale, con la prospettiva di dover affrontare pesanti ripercussioni da parte della Società delle Nazioni, sia in caso di successo che di sconfitta? In un contesto nel quale l’ascesa al potere di Hitler minacciava la stabilità internazionale, Mussolini necessitava di un rapido successo in politica estera. Gli obiettivi principali erano diversi. In primis, risollevarne l’economia del paese, offrendo

¹³ Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell’Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 19.

lavoro e risorse a chi non ne aveva, mantenendo così la promessa del tanto agognato “posto al sole”, fertile e prospero. In secondo luogo, dimostrare all’interno e all’esterno del paese la forza del regime. Infine, verificare se la politica del regime avesse dato i suoi frutti con la nascita dell’«Italiano nuovo»¹⁴, “fascistissimo” e spietato come mai prima d’ora.

Dati alla mano, l’avversario più conveniente era sicuramente l’Etiopia.

Per poter dare inizio alla campagna, Mussolini fu costretto a scendere a patti con le altre potenze europee: ottenne un “dèsistement”¹⁵ da parte francese e una certa ambiguità da parte del governo inglese, che non diede ufficialmente il consenso ma non fece neanche un tentativo di dissuasione.

La pianificazione militare fu lunga, complessa e ricca di punti di vista divergenti tra le alte cariche militari. La previsione iniziale di una guerra coloniale, proposta dal Ministro delle Colonie De Bono, caratterizzata dall’impiego moderato di uomini, mezzi e risorse, si rivelò inadeguata poiché il protagonista della campagna, in questo caso, fu Mussolini in persona, determinato ad ottenere una vittoria totale nel minor tempo possibile. A prova di ciò, un promemoria del Duce datato 30 dicembre 1934 recita: «Decisi a questa guerra, l’obiettivo non può essere che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell’Etiopia. L’impero non si fa altrimenti»¹⁶. Parole del genere non possono che rappresentare il preludio ad una guerra di conquista totale per la quale il regime impiegherà tutti i mezzi necessari, tra cui le terrificanti e illegali armi chimiche, per dimostrare la propria forza.

Il 2 ottobre 1935 l’Italia aprì le ostilità. Venne denunciata dalla Società delle Nazioni, ma le sanzioni imposte non bastarono a provocare un cambio di rotta del regime. Anzi, le sanzioni furono sfruttate abilmente sulla stampa, alla radio, nei comizi, ecc., per consolidare l’appoggio popolare al regime e alla sua impresa e far apparire l’Italia fascista come vittima anziché come aggressore¹⁷.

Durante la guerra, Mussolini poté constatare di aver raggiunto uno dei suoi più grandi obiettivi: l’uomo nuovo era nato. Alcune testimonianze di soldati e generali forniscono la prova dell’indottrinamento ricevuto dai cittadini italiani, di cui troviamo un esempio nella

¹⁴ Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Milano, Beat, 2014, p. 196.

¹⁵ Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 185.

¹⁶ Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, cit., p. 187.

¹⁷ Alberto Quattrocolo, *Quando l’Italia portò l’orrore in Etiopia*, 2018, consultabile online alla pagina: <http://www.mc-dia-re.it/quando-litalia-porto-lorrore-in-etiofia/> (11/01/22).

narrazione di Alessandro Pavolini, futuro gerarca fascista che dipinse gli avversari etiopici come animali, a cui dare la caccia:

L'aviazione concepita come cavalleria d'inseguimento. Vere e proprie cariche di velivoli si avventarono lungo le carovaniere, incalzarono i fuggiaschi ai guadi, dispersero le colonne, perseguitarono i dispersi con la mitragliatrice e la carabina¹⁸.

La seconda testimonianza, ancora più grottesca, viene dal figlio del Duce, Vittorio Mussolini, che con enfasi ed entusiasmo racconta degli incendi ai villaggi abissini:

Era un lavoro divertentissimo e di un effetto tragico ma bello. [...] Una grossa zeriba, circondata da altri alberi, non riuscivo a colpirla. Bisognava centrare bene il tetto di paglia, e solo al terzo passaggio ci riuscii. Quei disgraziati che stavano dentro e si vedevano bruciare il tetto saltavano fuori come indemoniati¹⁹.

Da queste testimonianze si capisce come l'Italia sia entrata in guerra già sprezzante dell'avversario, ritenuto una razza talmente inferiore da non meritare dignità neanche nella morte. Ovviamente, tutte le notizie riguardanti la campagna arrivarono in patria dopo essere passate dal filtro della censura fascista e non provocarono altro che la sollecitazione dell'orgoglio nazionale nei cittadini. Il potente regime fascista stava rimediando a un'ingiustizia, stava combattendo una guerra giusta per dare all'Italia il posto che meritava, contro un nemico da sottomettere, come doveva essere per tutti i popoli inferiori.

Guardando alla realtà dei fatti, invece, il potente regime stava combattendo una guerra totalmente impari e comunque non così facile come avrebbe dovuto essere, grazie alla strenua resistenza etiope. Ad esempio, dalle testimonianze tratte dal diario di guerra del bersagliere Adolfo Trentini²⁰, risulta come l'invasione fu tutt'altro che trionfale: egli, invece, racconta della fame, della scarsa organizzazione logistica e delle atrocità compiute dagli italiani.

Il 5 maggio 1936 la guerra finì e il Duce, con fierezza, annunciò al popolo di aver dato all'Italia l'impero che meritava.

¹⁸ Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 197.

¹⁹ Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 198.

²⁰ Luca Fregona, *Fame e orrore: la guerra d'Etiopia del bersagliere Adolfo Trentini*, 2022, consultabile online alla pagina: <https://www.altoadige.it/cronaca/bolzano/fame-e-orrore-la-guerra-d-etiopia-del-bersagliere-adolfo-trentini-1.2269192> (11/01/22).

2.2. Vita e vicende nel nuovo Impero

La neo conquistata Etiopia, insieme a Eritrea e Somalia, costituì l'entità denominata Africa Orientale Italiana, ma, per diverse caratteristiche, la sua conquista risultò molto più significativa delle altre colonie. Anzitutto, con la sua annessione, l'Italia fascista assunse lo status di Impero, che permise così di paragonarla all'Impero Romano. In secondo luogo, la consistenza dei trasferimenti di lavoratori ed avventurieri, accompagnati dal bagaglio di immagini stereotipate per cui l'Etiopia rappresentava una terra di opportunità, fu decisamente più elevata e rapida che nelle precedenti colonie.

Questi due caratteri insieme diedero vita al problema della gestione delle entrate: l'Impero non poteva essere popolato da chiunque, era stato conquistato dall' "uomo nuovo" fascista e da esso doveva essere abitato. Col fine di selezionare i migranti, il governo impose un iter da seguire per accedere alla colonia che prevedeva un controllo in patria e uno una volta sbarcati; la sua efficacia fu però limitata a fronte dei molteplici metodi di aggirio possibili. Addirittura, nel 1937 una fonte della polizia politica riferiva: «Sembrava che la Nazione volesse scaricare in A.O. tutto lo scarto di cui era inquinata»²¹.

La nuova società si presentava molto eterogenea sul piano della classe sociale, non tutti si arricchirono e anzi, molti coloni abusivi o partiti con uno scarso capitale furono presto schiacciati dall'alto costo della vita, se non rimpatriati per mancanza di mezzi di sussistenza. In generale vi fu una riproduzione della divisione di classe, con una differenza: in Etiopia la popolazione bianca era in netta minoranza rispetto a quella nera. Si creò quindi un sentimento di solidarietà razziale che, relativamente ai contatti con gli indigeni, poneva tutti sullo stesso piano. Nell'Impero, infatti, il contadino immigrato faceva parte del gruppo dei dominatori tanto quanto l'imprenditore.

Il legame che univa l'espansione coloniale alla volontà di propagare una razza ritenuta superiore fu chiaramente enunciato da Mussolini nel 1936, con le parole:

Hanno diritto all'impero i popoli fecondi, quelli che hanno l'orgoglio e la volontà di propagare la loro razza sulla faccia della terra, i popoli virili nel senso più stretto della parola²².

Questo presupposto rese necessario l'intervento del governo per risolvere un problema

²¹ Emanuele Ertola, *In terra d'Africa. Gli Italiani che colonizzarono l'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 32.

²² Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., p. 119.

che stava dilagando nell'Impero: la promiscuità tra italiani e indigeni. L'eterogeneità sociale dei coloni fece sì che oltre ad alti funzionari civili e militari, ambasciatori dell'ideale di purezza e superiorità della razza italiana, fossero presenti anche normali cittadini che inevitabilmente vivevano a stretto contatto con la popolazione indigena e che spesso instauravano con essa rapporti di intimità, non solo sessuale, capaci di sfumare la linea che separava i dominatori dai dominati. Mussolini si affrettò a regolare giuridicamente i rapporti tra coloni e colonizzati, attraverso una legge che vietava qualsiasi relazione intima, eccetto i rapporti sessuali occasionali, con la popolazione, dando vita, nel 1937, al primo episodio di legislazione razziale²³. La segregazione razziale non partì solo dal piano privato, anche la vita nello spazio pubblico era severamente regolata col fine di separare il più possibile i dominanti dai dominati.

2.3. La repressione e le conseguenze

In una colonia *settler*, in cui cioè si è insediata una società bianca con il proposito di rimanervi a tempo indeterminato, l'obiettivo a lungo termine è l'appropriazione completa del territorio e l'eliminazione degli «indigeni», sostituiti integralmente dai coloni²⁴. Al momento della conquista, la situazione in Etiopia era ben lontana da quella ideale, la resistenza abissina era più tenace del previsto ed occupava ancora una buona parte del paese. Il protagonista della lotta contro i guerriglieri, come del resto della campagna di conquista, fu il generale Rodolfo Graziani, l'uomo che incarnava al meglio il concetto di "italiano nuovo" tanto caro a Mussolini. Ferreo e spietato, condusse la lotta alla resistenza con metodi brutali: fece bruciare interi villaggi, ordinò l'esecuzione sommaria di soldati, ufficiali e chiunque altro fosse ritenuto anche vagamente sospetto, utilizzò bombe e proiettili caricati a gas e deportò nei campi di concentramento intere comunità. Questo clima di morte e paura si insinuò negli animi dei coloni trasformandoli in bombe pronte ad un'esplosione di violenza.

La scintilla fu l'attentato ai danni del generale Graziani, ad opera di Abraham Debotch e Mogus Asghedom. La rappresaglia che ne scaturì trasformò la capitale etiope in un

²³ Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., p. 120.

²⁴ Ertola, *In terra d'Africa. Gli Italiani che colonizzarono l'Impero*, cit., p. 133.

inferno; il giornalista Ciro Poggiali scrisse a riguardo:

Tutti i civili che si trovavano in Addis Abeba hanno assunto il compito della vendetta, condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada. [...] Vedo un autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara e innocente²⁵.

Mentre i militari si occupavano di arresti e deportazioni, il benessere del governo alla repressione scatenò una frenesia omicida che trasformò semplici cittadini in spietati cacciatori di abissini, determinati a sfogare la paura che fino a quel momento li aveva accompagnati, su vittime innocenti ed estranee all'attentato. L'eccidio si fermò solo per paura che gli ambasciatori esteri riportassero la notizia nella propria patria, causando problemi al governo italiano.

Ma com'è stato possibile tutto ciò? Se, come dice la psicologia, l'aggressività, al pari di qualsiasi altro comportamento sociale è frutto di apprendimento, la colpa può essere attribuita ad un contesto fortemente militarizzato, denso di paura verso la maggioranza nera e sottoposto ad una battente propaganda sulla superiorità bianca.

L'Impero italiano d'Etiopia si stava rivelando un immenso laboratorio, dove un popolo cosiddetto civile manifestava i suoi istinti più bassi e sperimentava su larga scala le tecniche di genocidio²⁶. Quest'evoluzione era del tutto prevedibile: la politica demografico-razziale del regime, entrando a contatto con una popolazione diversa non poteva non trasformarsi in una politica esplicitamente razzista²⁷. Questo razzismo coloniale aveva lo scopo di dare agli italiani una «coscienza razziale» degna di «una razza di conquistatori», all'altezza dei compiti dell'Italia imperiale²⁸. Si può dire quindi che l'Etiopia sia stata una tappa fondamentale per far sì che razzismo e antisemitismo si incrociassero.

²⁵ Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 219.

²⁶ Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 217.

²⁷ Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., p. 120.

²⁸ Angelo Ventura, *Il Fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Roma, Donzelli editore, 2013, p. 5.

Capitolo terzo

L'avvento del fascismo e la svolta antiebraica

Il Novecento fu, sin dai suoi inizi, un secolo di forti mutamenti, caratterizzato da guerre e nazionalismi. In uno studio che si concentra sui fattori che portarono al più generale contesto di antisemitismo in Italia, culminato con le leggi razziali del 1938, si rende necessario capire in quale clima esso ponga le basi, ricercando cause di conflitto e ambiguità che caratterizzarono i primi decenni di questo secolo, nonché l'ascesa del regime fascista e la successiva svolta antiebraica.

3.1. Una pesante eredità

Prima degli anni Trenta, l'antisemitismo in Italia non mostrò le caratteristiche tipiche del «razzismo biologico»²⁹, ma l'eredità dei secoli precedenti non cessò di farsi sentire neanche in un periodo di pace e prosperità per il popolo ebraico.

A inizio Novecento vi erano diversi ebrei a occupare incarichi politici di spicco, effetto della forte identità nazionale sviluppatasi tra la popolazione ebraica negli anni dell'unificazione italiana: un esempio ne è la carica di Presidente del Consiglio dei ministri occupata da Luigi Luzzatti dal 1910 al 1911.

Nel dopoguerra il clima iniziò a cambiare e, come in altri contesti di inquietudine generale, il patrimonio di stereotipi contro il popolo ebraico tornò a fornire giustificazioni ai più disparati disagi del momento. Così, un proclama ai croati, emanato nell'autunno del 1919 dal comandante italiano della città di Fiume, asserì che la detestata Lega delle Nazioni era stata «inventata dai banchieri ebrei internazionali quale maschera alle loro speculazioni contro tutti i popoli del mondo»³⁰.

L'esempio più emblematico del nascente antisemitismo novecentesco sono i *Protocolli*

²⁹ Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., pp. 20-1.

³⁰ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 18.

dei Savi di Sion. Redatti a inizio secolo in Russia e tradotti in molteplici lingue, tra cui l'italiano, raccontano, attraverso dei falsi verbali, di un fantomatico complotto organizzato dalle alte cariche istituzionali ebraiche col fine di conquistare il mondo. La diffusione internazionale di tali sproloqui fa capire quanto gli stereotipi antiebraici modellati nei secoli passati siano stati assorbiti dagli individui, rendendoli meno critici nel giudicare accuse spesso esagerate.

Altre manifestazioni apertamente antiebraiche si ricollegavano alle accuse di matrice cattolica discusse nel precedente capitolo (deicidio, rituali, ecc.). Tali accuse furono la base per giustificare le politiche del futuro regime fascista antisemita.

In questi anni la popolazione ebraica fu investita da una forte corrente secolarizzante che portò molti ad abbracciare un'identità laica e distaccata dalla comunità ebraica, seppur non rinunciando alla sua ricca cultura. Questo rimasuglio di identità ebraica fu visto in alcuni casi come un problema, anziché come diritto di una minoranza. Benedetto Croce esemplificò, in un commento risalente al 1947, lo scarso riconoscimento che veniva dato all'identità delle minoranze, descrivendolo anzi come un probabile motivo di persecuzione:

Gli ebrei devono fondersi sempre meglio con gli altri italiani, procurando di cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli e che, come ha dato occasione e pretesto in passato alle persecuzioni, è da temere che ne dia anche in avvenire³¹.

Arnaldo Momigliano commentò osservando che «solo la mancanza di qualsiasi contatto con la cultura ebraica potesse spiegare che perfino Benedetto Croce non riuscisse a capire che gli ebrei italiani hanno il diritto di rimanere ebrei»³².

Alla luce di questi atteggiamenti, comincia a farsi più chiaro il quadro in cui le leggi per la difesa della razza vennero accolte con indifferenza in un paese che, visto in termini culturali, morali e geografici, avrebbe dovuto ripudiare ogni discriminazione razziale. Del resto, la cultura italiana deriva dal cattolicesimo e dal laicismo, orientamenti sostanzialmente contrari al razzismo³³. Nonostante ciò, le leggi antiebraiche furono emanate e gli ebrei furono perseguitati, sia fisicamente sia attraverso la privazione dei diritti. L'indifferenza in questo caso non produsse risultati diversi da un antisemitismo più attivo.

³¹ Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., p. 24.

³² *Ibidem*.

³³ Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. 28.

3.2. Mussolini e gli ebrei: il fascismo delle origini

Il fascismo nacque a Milano nel 1919 con la formazione dei Fasci Italiani di Combattimento. L'organizzazione, capeggiata da Mussolini, riuniva personalità abbastanza eterogenee sul piano sociale: reduci di guerra, antisocialisti, lavoratori e individui attratti dalla violenza.

Il fascismo delle origini fu una somma di atteggiamenti e interessi personali, quindi privo di una posizione condivisa sulla questione ebraica, tant'è che numerosi ebrei militarono nel movimento fascista, trasformatosi in partito nel 1921. Nel 1922, prima della marcia su Roma, circa seicento ebrei risultavano iscritti al Partito Nazionale Fascista, ancora non dichiaratamente antisemita. Tale adesione è il risultato della secolarizzazione che portò gli ebrei italiani a indentificarsi prima come italiani che come ebrei³⁴, nonché sintomo del carattere eterogeneo che caratterizzava il partito fascista delle origini.

Volendo individuare un probabile posizionamento del Partito sulla questione ebraica, se non totalmente almeno in larga parte condiviso, è il caso di tenere in maggior considerazione quello di Benito Mussolini, che permise all'opinione pubblica di farsi un'idea sul giudizio del Partito Fascista.

Dagli studi di Renzo del Felice³⁵, risulta che Mussolini riconobbe le capacità del popolo ebraico in campo economico e finanziario, aderendo ugualmente all'antisemitismo tradizionale, quello generato dai classici stereotipi antiebraici, che però non ebbe su di lui conseguenze pratiche e che tanto meno fu caratterizzato dal razzismo ideologico e politico, almeno fino alla fine degli anni Trenta. Inoltre, anche Mussolini reputava il popolo ebraico una piccola ma potente realtà. Due commenti di Mussolini, risalenti al 1919, diffusi con un articolo su «Il Popolo d'Italia», mostrano l'ambiguità e la confusione che caratterizzarono gli atteggiamenti nei confronti del popolo ebraico alle origini del Partito Fascista:

[...] in Italia non si fa assolutamente nessuna differenza fra ebrei e non ebrei, in tutti i campi, dalla religione, alla politica, alle armi, all'economia [...]. La nuova Sionne, gli ebrei italiani, l'hanno qui, in questa nostra adorabile terra, che del resto, molti di essi, hanno difeso, eroicamente, col sangue³⁶.

³⁴ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., pp. 22-3.

³⁵ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 67-8.

³⁶ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 71.

Speriamo che gli ebrei italiani continueranno ad essere abbastanza intelligenti, per non suscitare l'antisemitismo nell'unico paese in cui non c'è mai stato³⁷.

3.3. Mussolini e gli ebrei: dopo la presa del potere

Dopo mesi di violenze, nell'ottobre del 1922, Mussolini venne incaricato ufficialmente dal re Vittorio Emanuele III di formare un nuovo governo. Da questo momento in poi, in Italia, iniziò ufficialmente il cosiddetto «ventennio fascista».

I primi anni dopo la marcia su Roma furono ovviamente tumultuosi per l'Italia e per lo stesso Partito Fascista: un'ascesa così rapida comportò la necessità di assestarsi come centro del potere politico. In questo periodo travagliato, le incomprensioni e la diffidenza tra fascismo ed ebrei iniziarono ad aumentare. La parte ebraica era talvolta troppo portata a interpretare come manifestazioni di antisemitismo atti che non erano dettati che dalla logica antidemocratica del nuovo regime. Dalla parte fascista vi era un'accentuata tendenza a interpretare in senso antifascista gran parte delle iniziative e delle istanze più propriamente morali e culturali dell'antisemitismo³⁸.

L'atteggiamento di Mussolini rimase lo stesso degli anni antecedenti alla marcia su Roma e, seppur confrontandosi poche volte con esponenti della popolazione ebraica, scelse di non assecondare le iniziative antisemite provenienti dalla parte più estremista del Partito. Preso atto delle intenzioni del Duce, gli ebrei erano comunque visti da molti come ideologicamente antifascisti e col passare del tempo la tensione aumentò, insieme alla violenza e ai conseguenti rancori.

La discriminazione non avvenne solo sul piano fisico, ma anche su quello religioso: nel 1922 Mussolini dichiarò che, seppur disposto a tollerare tutte le religioni, in Italia il cattolicesimo rappresentava quella dominante. Da una dichiarazione del genere si evince che le religioni diverse dal cristianesimo fossero ritenute inferiori ad esso. Gli ebrei criticarono fortemente questa discriminazione, messa in pratica, tra le altre cose, dalla riforma Gentile, definendola con le parole del senatore (nonché docente all'Ateneo di

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit. p. 79.

Padova) Vittorio Polacco un «pogrom morale»³⁹.

La crescita dei malumori tra ebrei e fascisti iniziò a essere intercettata anche all'estero suscitando la preoccupazione di Mussolini, che smentì il tutto dopo la dichiarazione del presidente dell'Organizzazione sionistica mondiale, Chaim Weizmann, secondo il quale il fascismo fosse l'artefice del crescente antisemitismo⁴⁰.

Successivamente alla confusione iniziale, il fascismo si impose come centro del potere politico e le forze di opposizione vennero eliminate. La stabilizzazione del fascismo al vertice del governo comportò la necessità di riassetare i rapporti con la popolazione ebraica. In questo contesto, dopo un processo che vide Mussolini incontrare diverse personalità di spicco della comunità ebraica, tra cui il presidente dell'esecutivo sionista Nahum Sokolov che riconobbe l'assenza di antisemitismo tra i fascisti, il senso di sicurezza pervase nuovamente gli ebrei che aderirono con rinnovato entusiasmo alle politiche del regime.

All'inizio degli anni Trenta, la situazione sembrava quindi risolta. Mussolini non sprecava occasione per ribadire il fatto che in Italia non esistesse antisemitismo e gli attacchi agli ebrei rimasero prerogativa di un magro gruppo di reduci estremisti.

Si può quindi concludere che, fino a questo momento storico, ovvero fino all'ascesa al potere di Hitler, non si possa ancora parlare di dichiarato conflitto verso la popolazione ebraica.

In questo contesto è necessario citare un movimento che, dagli inizi del Novecento in poi, non passò di certo inosservato: il sionismo, un movimento politico-religioso che puntava a ricostruire in Palestina una patria comune per tutti gli ebrei. Ciò che qui interessa è che nel contesto nazionale italiano, il sionismo dovette scontrarsi con due grandi poli d'opposizione: il cattolicesimo e il nazionalismo. L'antisionismo di matrice cattolica pone le sue basi nella volontà della Chiesa cattolica di difendere i luoghi Santi e i "diritti" della cristianità su di essi⁴¹; il cattolicesimo fu quindi da subito nemico del sionismo e si mostrò, come il resto dell'opinione pubblica, sordo ed intransigente verso i problemi che portarono alla sua affermazione. L'antisionismo nazionalista, invece, si fondò principalmente sull'idea che i sionisti anteponessero i propri interessi a quelli della patria, rifiutando di conseguenza quest'ultima. Tutte queste polemiche ebbero un forte riverbero

³⁹ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p. 61.

⁴⁰ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p. 68.

⁴¹ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 58.

nell'opinione pubblica. Gli argomenti prodotti dall'antisionismo contribuirono ad accreditare quei pregiudizi antisemiti, utili, se non a creare un clima di antiebraismo, ad indebolire la sensibilità dell'opinione pubblica e a pregiudicare un preventivo rifiuto dei primi sintomi di antisemitismo e razzismo fascisti⁴².

3.4. La svolta antiebraica

Dopo la guerra d'Etiopia, la maggior parte degli ebrei italiani era favorevole al governo di Mussolini e il clima era di sostanziale serenità; grazie anche alle ripetute rassicurazioni del Duce sull'assenza di una questione ebraica in Italia, molti ebrei dimostrarono di apprezzare le decisioni del fascismo, offrendo i propri averi al governo in segno di supporto.

La nascita dell'Impero fu vista da molti ebrei non solo come un fatto nazionale, ma anche come un fatto ebraico⁴³. La conquista dell'Etiopia, infatti, permise all'ebraismo italiano di instaurare rapporti concreti con una popolazione ebraica etiope: i falascià. Nel 1936, furono inviati in Etiopia due rappresentanti dell'Unione delle comunità ebraiche con la missione di organizzare due Comunità ebraiche locali. Uno dei due rappresentanti, l'avvocato Carlo Alberto Viterbo, fu ricevuto dal viceré d'Etiopia Graziani che assicurò «che tutti i popoli avrebbero avuto rispetto e protezione nei confini dell'Impero e che le popolazioni falascià, note per il loro spirito laborioso, avrebbero ottenuto la particolare benevola attenzione del Governo»⁴⁴. La verità è che in questo periodo il governo fascista stava facendo buon viso a cattivo gioco, e diversi fattori stavano portando l'Italia verso l'antisemitismo di Stato.

Dopo la trasformazione della politica razziale del regime dovuta alla guerra d'Etiopia, la «questione ebraica» divenne urgente e Mussolini decise, in piena autonomia, di risolverla dotando il regime e il paese di una «moderna» politica antiebraica⁴⁵. La nuova coscienza di razza che il fascismo tentò di insinuare negli animi degli italiani portava con sé l'ideale della lotta allo spirito e alla mentalità borghese, rappresentati pienamente dallo stile di

⁴² De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 63-4.

⁴³ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 194.

⁴⁴ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 195.

⁴⁵ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p. 119.

vita ebraico, effettivo o idealizzato che fosse. In questo contesto, «l'uomo nuovo fascista» necessitava dell'antisemitismo come strumento per contrapporsi ai propri nemici naturali. Secondo alcuni storici, anche l'alleanza con la Germania nazista fu determinante per il cambio di rotta ottemperato da Mussolini. Il Duce era incerto riguardo la questione ebraica, ma chiaro fu anche uno sbilanciamento verso l'ideologia tedesca, dovuto al bisogno di allinearsi il più possibile sia con le idee politiche dell'alleato, sia al fondo di antisemitismo «classico», quello scaturito dal bagaglio di stereotipi antiebraici di cui si è parlato precedentemente, caratteristico di molti italiani. Quando un individuo è incerto riguardo ad una questione, tende sempre ad interiorizzare più facilmente le ragioni in linea con la soluzione più conveniente, e Mussolini non fece eccezione, pur non condividendo pienamente l'ideologia di Hitler. Altri studiosi, come Angelo Ventura, invece, hanno sottolineato come il fascismo al potere – intriso di nazionalismo e con una visione imperialistica – avesse già nella propria ideologia i germi dell'antisemitismo, che sfociarono all'indomani della proclamazione dell'Impero in Africa Orientale.

Quando anche il Duce, fino a quel momento fonte di sicurezza per gli ebrei, si schierò dunque apertamente contro di essi, il dado era tratto. Nell'articolo *Il troppo storpia*, pubblicato nel 1936 nel giornale del regime «Il popolo d'Italia», Mussolini definì l'antisemitismo come una conseguenza «inevitabile» del «troppo ebreo»; questa volta però senza rassicurare sul fatto che in Italia l'antisemitismo non si sarebbe concretizzato⁴⁶.

Una delle prime manifestazioni apertamente antisemite da parte del popolo italiano si verificò proprio nel 1936, a Ferrara, sede di una numerosa comunità ebraica, dove su alcuni muri apparve la scritta «Viva il Duce – Morte agli ebrei»⁴⁷. I colpevoli risultarono degli studenti arrabbiati per via delle troppe bocciature perpetuate dagli insegnanti ebrei e questo malcontento è da individuare in una sempre più ampia ostilità popolare verso gli ebrei. Anche se non si può parlare di odio o paura generalizzati della popolazione italiana verso quella ebraica, l'insieme di pregiudizi insediatisi col tempo negli animi degli italiani portarono molti, specialmente gli organi di stampa, a cavalcare l'onda della psicosi antiebraica non appena questo orientamento passò dall'essere condiviso da pochi a essere legittimato dallo stesso Mussolini.

⁴⁶ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p. 131.

⁴⁷ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 210.

L'esito però non fu ancora un antisemitismo di Stato, poiché la maggior parte della popolazione non si lasciò convincere a odiare un popolo con cui conviveva da secoli. Il Duce fu quindi costretto a trovare un altro modo per poter varare una legislazione antiebraica senza inimicarsi la popolazione. La soluzione fu usare una concezione molto più familiare agli italiani rispetto all'antisemitismo, prodotto della guerra d'Etiopia, ossia il razzismo.

Ovviamente l'antisemitismo era insito nella logica stessa della scelta razzista, ciò si evince anche dal documento ufficiale che segna la svolta razzista del regime: *Il fascismo e i problemi della razza* del 1938⁴⁸. I principi fondamentali enunciati dal suddetto documento sono il riconoscimento della razza come fattore biologico, l'esistenza di razze superiori e inferiori e, infine, la mescolanza di una razza ariana con una razza inferiore come pericolo per la società. Quando si parla di antisemitismo insito nel razzismo si intende che anche gli ebrei siano ritenuti una razza inferiore da discriminare o eliminare. Le norme contenute nelle leggi razziali fasciste per definire l'appartenenza alla razza ebraica, fondate su un criterio di discendenza biologica, nonché gli argomenti della propaganda antisemita del regime, si ispiravano a teorie e pregiudizi non dissimili nella sostanza da quelli del razzismo tedesco. A differenza del puro antisemitismo però, l'enfasi sul razzismo e sulla superiorità della razza italiana su quella ebraica provocò pochi dissensi e produsse principalmente, se non una chiara adesione, delle reazioni di indifferenza derivante da secoli di stereotipi che dipingevano gli ebrei come effettivamente inferiori; questo rientra però nel più ampio contesto che queste vicende hanno contribuito a produrre nel corso del 1938.

⁴⁸ Ventura, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 23.

Capitolo quarto

L'antisemitismo di Stato

In questo capitolo verranno analizzati più a fondo gli eventi del 1938, l'anno in cui si concretizzarono le persecuzioni contro la popolazione ebraica e divenuto emblema dell'ultima possibilità per l'opinione pubblica di opporvisi.

4.1. Il 1938: preparazione alla persecuzione

Dopo la svolta antiebraica, iniziò una nuova fase della persecuzione. Già dalla fine del 1937 il governo diede inizio a una serie di operazioni preliminari, svolte sia pubblicamente sia segretamente, finalizzate a porre le basi per trasformare l'ormai diffuso antisemitismo in decreti-legge persecutori.

La prima dichiarazione ufficiale del regime sulla «questione antiebraica» fu una nota diffusa da Mussolini nel febbraio del 1938. La nota afferma che «l'impressione che il governo fascista sia in procinto di inaugurare una politica antisemita è completamente errata», prosegue negando l'approssimarsi di «misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali» e termina dichiarando che «il Governo fascista si riserva tuttavia di vigilare sull'attività degli ebrei venuti di recente nel nostro paese e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica della loro comunità»⁴⁹. Si deduce che a inizio 1938 il clima fosse tutt'altro che sereno e le reali intenzioni del governo fossero ancora poco chiare. Come successo in altre occasioni, questa ambiguità non fu certamente d'aiuto a stimolare le reazioni degli italiani e anzi, contribuì forse a interiorizzare l'idea che, anche in una situazione di dichiarato antisemitismo, provvedimenti antiebraici veri e propri non si sarebbero mai concretizzati,

⁴⁹ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p. 152.

o per lo meno sarebbero stati passeggeri, causando così reazioni di indifferenza e quasi di abitudine al clima di incertezza.

Il 13 luglio fu ultimato il cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti* che apparve nell'agosto successivo sulla rivista «La difesa della razza». Tale documento concerneva il razzismo nella sua complessità, tra cui quello antiebraico⁵⁰. Firmato da numerosi scienziati e docenti universitari, lo scopo era principalmente quello di offrire una base scientifica che legittimasse la futura approvazione di provvedimenti antiebraici.

Il documento venne iscritto in una linea politica in continuità con la politica razzista iniziata ormai anni prima e che ormai imponeva il passaggio ad una fase dottrinarie e legislativa dettata dalla necessità di «guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione», una fase che ebbe inizio con i provvedimenti elaborati e applicati «con fascistica energia» nelle colonie⁵¹. Il *Manifesto*, che dichiarava l'esistenza di una razza italiana di origine ariana, definiva quindi la razza secondo un carattere biologico, fino a quel momento messo in secondo piano rispetto a quello spirituale, in linea con l'ideologia nazista. Il fatto più sconvolgente è che il documento stilato per dare valenza scientifica a dei provvedimenti, si dimostrò totalmente infondato e contraddittorio nei suoi contenuti.

La stampa italiana ebbe un ruolo fondamentale nella propaganda antisemita. Decisa ormai la persecuzione, si trattava innanzi tutto di renderla «necessaria» agli occhi degli italiani⁵². In primo luogo, gli ebrei furono allontanati da tutte le redazioni, lasciandole in mano allo Stato. Un commento esemplifica come, nonostante l'infondatezza degli sproloqui portati avanti dalla stampa, ci fosse la possibilità che l'odio contagiasse la popolazione:

La stampa che è tutta Statale, e vuole avere uno spirito antiebraico, dà uno spettacolo pietoso ributtante di incongruenze, contraddizioni, spropositi storici, nefandezze da sciacalli. [...] Lo spettacolo di un pagliaccio ubriaco. Ma dàlli, dàlli, dàlli, il senso di diffidenza e di odio si appiccicherà, si diffonderà (a nostra vergogna) forse. Non mancano già i pappagalli ed i malvagi⁵³.

Il *Manifesto* si rivelò utile a questo scopo. Dopo la sua pubblicazione, ogni testata giornalistica si impegnò ad analizzare tutti i vantaggi che l'Italia avrebbe potuto trarre liberandosi dalla «cattiva influenza ebraica». Tutti gli ebrei vennero presi di mira in una sorta di «caccia all'ebreo» che non risparmiava nulla e nessuno⁵⁴.

⁵⁰ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione* cit., p. 162.

⁵¹ Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., p. 210.

⁵² De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 259.

⁵³ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p. 161.

⁵⁴ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 269.

Nel mese successivo alla pubblicazione del *Manifesto*, ci furono altri due eventi fondamentali per l'avanzamento delle politiche razziste e antisemite: un censimento volto a individuare i destinatari delle leggi razziali, in quel momento ancora in preparazione, e la prima pubblicazione del nuovo periodico «La difesa della razza», interamente dedicato alla questione ebraica.

Il censimento fu ordinato dal nuovo organo preposto al controllo della politica razziale: la Direzione generale per la demografia e razza, anche chiamato *Demorazza*, alle dipendenze del Ministero dell'Interno.

A questo punto, tutto era ormai pronto per l'effettiva emanazione dei primi provvedimenti- legge a difesa della razza italiana e contro gli ebrei.

4.2. Il 1938: le prime leggi razziali

Il settembre del 1938 fu il mese che sancì l'attuazione normativa della svolta antiebraica. Il primo settore preso di mira fu quello dell'istruzione, per il suo peso nella società e per il ruolo cruciale – assunto agli occhi del regime – dai giovani, che avrebbero incarnato “l'uomo nuovo fascista”, perfetto da un punto di vista razziale.

Con il primo decreto per la difesa della razza nella scuola fascista, furono escluse dall'insegnamento presso tutte le scuole statali o parastatali – e presso quelle private ai cui studi era riconosciuto effetto legale – tutte le persone di razza ebraica alle quali fu precluso anche l'assistentato universitario e il conseguimento della libera docenza (art. 1); gli alunni di razza ebraica furono esclusi dalla possibilità di iscriversi alle scuole pubbliche (art. 2); fu prevista la sospensione degli ebrei dall'esercizio delle funzioni indicate nell'art. 1 (art. 3) e la cessazione degli stessi dall'appartenenza ad accademie e istituti analoghi (art. 4); una sola deroga fu prevista: la possibilità di proseguire gli studi universitari per gli ebrei già iscritti a istituti di istruzione superiore (art. 5)⁵⁵. Il potenziale effetto distruttivo che l'emarginazione degli ebrei poteva avere in uno dei principali ambienti di socializzazione di un paese, fu probabilmente uno dei motivi che portarono ad agire urgentemente sul settore dell'istruzione. Basti pensare alla testimonianza della

⁵⁵ Carlo Busco, *La grande vergogna. L'Italia delle leggi razziali*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2019, pp. 56-7.

senatrice Liliana Segre che, espulsa da scuola, racconta: «Mio padre mi prese da parte e mi disse che non sarei più potuta tornare alla scuola elementare Fratelli Ruffini, perché ero ebrea. [...] Le mie amichette mi segnavano a dito per strada, senza pietà»⁵⁶. Nel ricostruire gli eventi del 1938, la senatrice Segre, sottolinea come l'aspetto più doloroso della discriminazione fosse proprio l'indifferenza di chi la circondava:

ero entrata in quella zona grigia di indifferenza che avvolgeva anche la gente a Milano, un'indifferenza ancora più dura da sopportare di una violenza fisica perché non potevi reagire ai silenzi, agli sguardi sfuggenti. E io non capivo, me ne stavo lì, come se avessi fatto qualcosa di male, a domandarmi se tutto era cambiato per colpa mia⁵⁷.

Dopo i primi provvedimenti era ormai chiaro che altri sarebbero arrivati principalmente per ridimensionare giuridicamente lo status civile degli ebrei⁵⁸.

Nel mese successivo, il Gran consiglio del fascismo emanò una serie di norme che avevano lo scopo di «discriminare» gli ebrei, piuttosto che «perseguitarli», per isolarli dal resto del paese e costringerli all'esilio volontario⁵⁹. Tali norme non ebbero comunque gli effetti sperati sugli italiani. In ogni caso è difficile credere che fosse così arduo capire che l'invito a «discriminare» e non «perseguitare» fosse solo un modo per addolcire la pillola a un popolo che di perseguitare gli ebrei non ne voleva sapere, ma che nemmeno si impegnò per impedirlo. Bisogna, tuttavia, tener conto che l'Italia era un regime totalitario, dove il dissenso – a maggior ragione pubblico – non era tollerato ed era anzi perseguito; ciò detto, numerose fonti e testimonianze, come quella della senatrice Segre, hanno sottolineato quanto il popolo italiano si “adattò” al nuovo contesto antisemita, senza prendere una posizione contraria nemmeno nel privato.

Infatti, la legislazione antiebraica continuò con ancora più vigore, senza incontrare voci di resistenza. Il regio decreto-legge 17 novembre 1938 n. 1728 si occupò di regolare la definizione stessa di ebreo, intesa come l'appartenenza alla razza ebraica. Con lo stesso decreto, venne proibito agli ebrei di celebrare il matrimonio con cittadini di razza ariana e viceversa; di avere cittadini italiani di razza ariana alle proprie dipendenze; di esercitare l'attività d'impresa; di possedere terreni e di esercitare professioni strettamente legate alla società italiana. Secondo il regime fascista gli ebrei sono di un'altra razza e generalmente antifascisti e quindi «nei posti di comando della Nazione italiana, negli istituti dove si

⁵⁶ Giuseppe Civati (a cura di), *Liliana Segre. Il mare nero dell'indifferenza*, Gallarate, People, 2019, p. 29.

⁵⁷ Civati (a cura di), *Liliana Segre. Il mare nero dell'indifferenza*, cit., p. 32.

⁵⁸ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 290.

⁵⁹ Israel e Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., p. 235.

educa la gioventù studentesca, nello Stato Maggiore dell'esercito, nella stampa, nella Borsa, ecc. non possono più essere chiamati uomini di altra razza e di altra patria»⁶⁰. Furono addirittura presi provvedimenti per anche per eliminare i libri di scrittori ebrei da librerie e biblioteche.

Nemmeno re Vittorio Emanuele III si oppose all'antisemitismo di Mussolini; l'unica sua richiesta fu di fare delle eccezioni per gli ebrei che avevano dimostrato un certo patriottismo nel periodo precedente, ma ogni testo legislativo riguardante la questione della razza ebraica fu controfirmato dal sovrano.

A questo punto la situazione delineava tre schieramenti principali a influenzare le vicende della società italiana: Mussolini, che ormai aveva impostato una politica antisemita; la stampa, che accolse l'arrivo delle leggi antiebraiche con forte entusiasmo, tanto che, a leggere i commenti di quei giorni, sembrava che l'Italia avesse con la politica della razza risolto tutti i suoi problemi più delicati e vitali⁶¹; l'opinione pubblica, che reagì con indifferenza ai provvedimenti antisemiti.

4.3. L'opinione pubblica

I primi importanti studi sul rapporto tra ebrei e fascismo, come quello di Renzo De Felice, si soffermarono principalmente sulle decisioni prese dal governo fascista nei confronti degli ebrei, piuttosto che sulla (mancata) reazione da parte della società italiana nei confronti degli effetti della legislazione antisemita; anzi, essi cercarono di intravedere nelle (limitate) reazioni di dissenso una sorta di rifiuto collettivo alla legislazione antisemita da parte del popolo italiano. Infatti, secondo questa fonte, nonostante la densa campagna antisemita che il governo mise in atto, gran parte della popolazione non reagì nel modo sperato, anzi, parte degli italiani cominciò addirittura a mettere in discussione la propria fedeltà verso il fascismo e verso lo stesso Mussolini. Quando la persecuzione contro gli ebrei divenne esplicita e la popolazione fu messa di fronte al concreto realizzarsi delle discriminazioni, fino a quel momento solo annunciate dalla propaganda,

⁶⁰ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p. 153.

⁶¹ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 271.

molti si sarebbero chiesti per quale motivo avrebbero dovuto trattare in modo così violento dei cittadini che ritenevano, e che effettivamente erano, italiani quanto loro.

Una citazione di Guido Leto esemplifica bene la scarsa rilevanza che veniva attribuita alla responsabilità collettiva nella riuscita delle leggi razziali:

Gli italiani... non avevano mai non dico sentito il problema ebraico ma nemmeno avuta precisa nozione di una questione razziale. All'infuori di qualche centro urbano dove l'esistenza di qualche nucleo d'israeliti, raggruppati in determinati quartieri, come a Roma, era oggetto di qualche lazzo, più spiritoso che offensivo, era molto difficile che un italiano sapesse distinguere un ariano da un ebreo e che avesse la più piccola curiosità di conoscere la razza e la religione delle persone colle quali intratteneva rapporti di amicizia o di affari. Il problema della razza era, quindi, per la totalità del popolo italiano veramente inesistente⁶².

Eppure, come specifica anche lo storico Angelo Ventura, l'inizio della crisi del consenso al regime non trova riscontri persuasivi nelle fonti legate all'antisemitismo, affermazione che resta, dunque, tutta ancora da dimostrare⁶³. Difatti, furono ben pochi coloro che decisero di opporsi veramente e attivamente: la maggioranza degli italiani, invece, scelse di non scegliere, permettendo al governo di gestire la questione indisturbato. Certo ci fu qualche dissenso, difficilmente documentabile dato che la stampa riportava solo notizie di manifestazioni, dichiarazioni, articoli prettamente antiebraici, ma se l'intera opinione pubblica fosse stata contraria, la reazione non sarebbe di certo stata l'indifferenza. La testimonianza di Liliana Segre ci fa capire come, in realtà, il grosso della popolazione non provasse neanche troppa pena verso gli ebrei e, anzi, come spesso fosse in prima linea nell'attuare la discriminazione:

E si contavano gli amici – sempre pochissimi come si sa -, e si contavano quelli che non ti salutavano più: e quelli erano la maggior parte. Erano quegli indifferenti, colpevoli più dei violenti [...]. Perché una bambina di otto anni non è più invitata alle feste? Perché ti segnano a dito per strada dicendo «quella lì è la Segre, non può più venire a scuola perché è ebrea»?⁶⁴

È inutile negare che la cultura italiana di quel periodo era prevalentemente individualista, specialmente riguardo alla questione ebraica, per questo la maggior parte degli italiani non ebrei non reputò la persecuzione un problema che la riguardasse, anche a causa delle conseguenze sul piano sociale che avrebbe dovuto affrontare se avesse provato a opporvisi.

⁶² De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 310-11.

⁶³ Ventura, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 38.

⁶⁴ Civati (a cura di), *Liliana Segre. Il mare nero dell'indifferenza*, cit., p. 33.

Inoltre, va sottolineato che nel 1938 non si sapeva quale sarebbe stato l'epilogo della discriminazione verso gli ebrei, culminato con lo sterminio, ma ci si trovava davanti all'ennesima legge che il partito fascista emanava per discriminare qualcuno, come era successo in precedenza con i partiti d'opposizione e con gli etiopi. Nel contesto del regime totalitario fascista, difendere la popolazione ebraica avrebbe significato assumersi il rischio di essere colpiti a propria volta. La stampa fascista fu molto chiara nel definire chi provava pietà verso gli ebrei:

Il sentimentalismo non esiste in politica: e fra i primi postulati dell'uomo moderno, c'è pure quello di non essere idiota. L'individuo che piagnucola su la "dolorosa storia" dei giudei e pesca assurdi argomenti umanitari con uno spirito da zitella protestante, e chiede infine eccezioni per i "casi particolari e pietosi" è un'antifascista, tanto più nemico quanto la sua mancanza di spina dorsale gli vieta di cambiare mentalità, anche se lo voglia. Come antifascista, va messo al bando di tutta la nostra vita⁶⁵.

L'esito fu quindi l'indifferenza della popolazione, che non provocò solo l'attuazione a pieno regime delle leggi discriminatorie, ma fu anche la causa della difficoltà nella reintegrazione nel tessuto sociale degli ebrei esiliati. Dalla testimonianza della scrittrice Rosetta Loy si può trarre un'esemplificazione dell'indifferenza con cui la maggior parte dei cittadini italiani affrontò le persecuzioni: «A quel tempo avevo sette anni e non ho nessun ricordo: non ricordo indignazione, non ci fu alcuna reazione, niente. Eppure, la mia famiglia non era fascista. Ma ciò che accadeva era qualcosa che non ci riguardava, che riguardava "gli altri"»⁶⁶.

Una delle cause di tale indifferenza può essere individuata anche nell'impostazione della campagna di discriminazione. Mussolini era solito utilizzare l'ambiguità come un'arma per confondere le masse: ogni passo del regime non era mai dichiarato esplicitamente e, se ci fosse stato qualche dubbio prima del momento più opportuno, era subito pronta la smentita. La conseguenza fu che molti cittadini non diedero troppa importanza ai primi sintomi della persecuzione, pensando ingenuamente che il regime non sarebbe mai arrivato a tanto, normalizzando di fatto l'antisemitismo.

Liliana Segre, nella sua autobiografia, offre un esempio perfetto della difficoltà a realizzare ciò che stava per accadere anche tra le stesse famiglie ebraiche, già marginalizzate: «La sensazione prevalente era l'incredulità, qualcuno arrivato dall'estero raccontava di

⁶⁵ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 315-16.

⁶⁶ Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli italiani e le leggi razziali: indifferenza e complicità*, 2019, consultabile online alla pagina: https://www.anpi.it/media/uploads/patria/2011/28-30_AVAGLIANO.pdf (07/02/2022).

persecuzioni agli ebrei in Germania ma in casa nostra si ripeteva che probabilmente erano esagerazioni, che qui non sarebbe successo, che gli italiani erano diversi. Papà ne era convinto e poi non voleva lasciare i nonni che erano malati e non avrebbero potuto affrontare un lungo viaggio»⁶⁷.

Anche la Casa reale e il Vaticano, le due uniche istituzioni alternative al fascismo, abbandonarono gli ebrei al loro destino. Si può concludere quindi che, sempre citando la Senatrice Segre, «È stata l'indifferenza il motore di quelle locomotive che trasportavano i convogli della morte. È stata l'indifferenza a rendere possibile l'impensabile, a rendere spaventosamente concrete le teorie indigene»⁶⁸.

⁶⁷ Civati (a cura di), *Liliana Segre. Il mare nero dell'indifferenza*, cit., p. 27.

⁶⁸ Civati (a cura di), *Liliana Segre. Il mare nero dell'indifferenza*, cit., p. 21.

Conclusione

Perché gli italiani scelsero di non prendere posizione contro l'entrata in vigore delle leggi antisemite?

L'analisi degli eventi, che contribuirono alla formazione del contesto nel quale l'opinione pubblica si è trovata a dover scegliere se prendere posizione o meno contro le leggi razziali, ha rivelato delle questioni interessanti per l'interpretazione del problema.

Ripercorrendo questo studio si può dire che il filo conduttore tra tutti gli scenari analizzati sia l'intreccio di due concetti: *antisemitismo* e *razzismo*.

Come visto nel primo capitolo, dal IV secolo in poi, la contrapposizione religiosa tra cristianesimo ed ebraismo fu il pretesto per la diffusione dell'immagine dell'ebreo come «problema» per la società. Già dal Medioevo, la «diversità» tra ebrei e cristiani costituì un elemento discriminante che entrò a far parte dell'immaginario comune, tanto che fu introdotto il primo obbligo per gli ebrei di indossare un segno distintivo. Nacquero anche molti degli stereotipi tramandati poi nei secoli: la popolazione ebraica come una minuscola ma potentissima realtà, perversa e con il controllo della finanza mondiale nelle proprie mani. Verso la fine del Medioevo, l'odio antiebraico era sviluppato a tal punto da far risalire a quest'epoca il consolidamento dell'antisemitismo nella sua forma classica.

I pregiudizi verso il popolo ebraico non cessarono nemmeno con l'allentarsi del peso della religione nella società, ma furono alla base dell'antisemitismo novecentesco, che colpì anche l'Italia e che fu un fattore sempre presente, in modo più o meno esplicito, anche nei rapporti tra il regime fascista delle origini e la popolazione ebraica.

Questo comunque non fu sufficiente a far sì che gli italiani ritenessero giusta la discriminazione, ma sicuramente fu un elemento che contribuì a pregiudicare una rapida presa di posizione.

Il primo decennio di regime fu caratterizzato da confusione e ambiguità in tutto ciò che riguardava i rapporti con gli ebrei. Agli episodi che periodicamente vedevano scontrarsi le due parti, seguiva sempre un passo indietro da parte di Mussolini e una conseguente riappacificazione. Questo è un punto chiave dell'analisi. Un atteggiamento ricorrente, anche negli anni successivi, che sembra abbia avuto un forte peso nel giudizio dell'opinione pubblica. Infatti, uno dei fattori che potrebbero aver influito maggiormente alla costruzione dello scenario di indifferenza che caratterizzò l'Italia nel 1938, fu questa

sorta di abitudine degli italiani a non aspettarsi nulla di concreto dagli scontri tra fascismo ed ebrei. D'altronde nemmeno la maggior parte degli ebrei stessi era sicura di cosa stesse accadendo.

Un altro punto chiave è rappresentato dalla guerra d'Etiopia. Voluta da Mussolini per diversi motivi di politica sia interna che esterna, fu fondamentale per far sì che razzismo ed antisemitismo si incrociassero. La campagna d'Etiopia fu, come si è visto, un immenso laboratorio nel quale i colonizzatori sperimentarono il disprezzo e l'odio per una razza ritenuta inferiore.

La conseguenza di una guerra incentrata sull'odio verso un'altra popolazione fu la trasformazione della politica razziale del regime, che comportò la necessità di dotarsi di una nuova politica antiebraica. Per poter legittimare la svolta del regime, Mussolini utilizzò "l'allenamento" di razzismo fatto in Etiopia, definendo il popolo ebraico alla pari degli altri popoli inferiori, pericolosi per la «razza pura» italiana.

Un aspetto da tenere in considerazione in questo caso è sicuramente il consenso che il regime ottenne grazie all'instaurazione dell'Impero. La propaganda fascista definì la conquista coloniale come un epilogo degno di una società di conquistatori e ciò riempì di orgoglio gli animi degli italiani. Questo fatto fece sì che molti cittadini si allontanassero dalla sfera politica italiana, riponendo completa fiducia nell'operato del regime.

Infine, la questione del totalitarismo. Gli italiani durante gli anni Trenta vivevano nel pieno del regime totalitario fascista, dove era stato cancellato ogni spazio di libertà e di opposizione. Opporsi, dunque, ad un dettame del regime significava divenire immediatamente agli occhi del potere un nemico.

In conclusione, possiamo dire che ognuno di questi eventi ha contribuito direttamente o indirettamente alla mancata reazione degli italiani nel 1938.

Bibliografia e Sitografia

Alberto Quattrocolo, *Quando l'Italia portò l'orrore in Etiopia*, 2018, consultabile online alla pagina: <http://www.me-dia-re.it/quando-litalia-porto-lorrore-in-etiofia/>, (11/01/22).

Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Milano, Beat, 2014.

Angelo Ventura, *Il Fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Roma, Donzelli editore, 2013.

Attilio Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963.

Carlo Busco, *La grande vergogna. L'Italia delle leggi razziali*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2019.

Charles Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore, 1962.

Emanuele Ertola, *In terra d'Africa. Gli Italiani che colonizzarono l'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998.

Giovanni Filoramo (a cura di), *Storia delle Religioni: Ebraismo*, Torino, Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A., 2005.

Giuseppe Civati (a cura di), *Liliana Segre. Il mare nero dell'indifferenza*, Gallarate, People, 2019.

Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. Dalle origini del cristianesimo all'Europa del Cinquecento*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2013.

Luca Fregona, *Fame e orrore: la guerra d'Etiopia del bersagliere Adolfo Trentini*, 2022, consultabile online alla pagina: <https://www.altoadige.it/cronaca/bolzano/fame-e-orrore-la-guerra-d-etiochia-del-bersagliere-adolfo-trentini-1.2269192>, (11/01/22).

Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli italiani e le leggi razziali: indifferenza e complicità*, 2019, consultabile online alla pagina: https://www.anpi.it/media/uploads/patria/2011/2830_AVAGLIANO.pdf, (07/02/2022).

Maurizio Ghiretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Torino, Mondadori, 2007.

Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Rainer Kampling, art. *Antijudaismus*, in: W. Benz a cura di, *Handbuch des Antisemitismus. Judenfeindschaft in Geschichte und Gegenwart*, Band 3, *Begriffe, Theorien, Ideologien*, De Gruyter Saur, Berlin 2010.

Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961.

Riccardo Calimani, *Storia degli ebrei italiani dalle origini al XV secolo*, Milano, Mondadori, 2016.

